

Amedeo Giacomini

# **Il prezzo dell'equilibrio**

Bottega Errante Edizioni

## **Radici e foglie di una poetica nelle retrovie degli anni '70**

*di Maurizio Mattiuzza*

Un grande scrittore si riconosce dalla costanza, dal rigore con cui intreccia i propri temi e la propria poetica. È un assunto che vale di certo in misura evidente pure per l'opera di Amedeo Giacomini.

Un'opera in cui, oggi più che mai, Giacomini si rivela definitivamente un poeta che nasce e si persegue narratore, romanziere.

Lo conferma questo libro postumo, come già fecero, fin dal suo esordio, le pagine con cui la sua voce apparve, talento purissimo e particolare, già sul finire degli anni Sessanta.

Un talento per il quale spesero da subito parole di elogio sia Renato Barilli de "Il Corriere delle Sera" che Carlo Bo su "L'Europeo" e pure Elio Bartolini, che definì appunto Giacomini un narratore "capace di alta, quasi arcana severità".

Erano i tempi di *Manovre* (Rizzoli, 1967) un romanzo che diede ad Amedeo Giacomini, oltre al prestigioso riconoscimento del Premio Rapallo e critiche molto favorevoli su tutta la stampa nazionale, anche, e forse soprattutto, una collocazione inattesa nel panorama letterario italiano. Una posizione che oggi potremmo chiamare organica e al contempo unica, affilata. Ruvida quanto il vivere, se al vivere si dà, come fanno spesso i personaggi dei suoi romanzi, il senso vero e intimo sia della scoperta di sé, che quel-

lo, altrettanto difficile e tormentato, del periodo storico in cui si è costretti a esistere. Nasciamo quando e dove non sappiamo e quasi senza capire, sulle prime, andiamo. Proprio come il protagonista di *Manovre* ci incamminiamo, usciamo dal rifugio di una trinità primitiva fatta di corpo e natura, di paura. E nel farlo, pare dirci Giacomini, solchiamo ghiaie, scaviamo acque, ricamiamo un rapporto con le ossa del mondo. Quelle ossa che sono la nostra essenza e pure il nostro limite evidente. Un limite che nelle pagine di Amedeo, appare, per quanto sfrangiato quale è nella realtà, quasi addensato in un'idea di società sì necessaria, ma pure così incompiuta e cinica, da risultare a tratti crudele.

A me pare che fin dall'inizio del suo mestiere di scrittore Amedeo Giacomini si sia posto il problema della storia. Se l'è posto e l'ha svolto, regalando alla poesia italiana e friulana un canzoniere di versi altissimi e al contempo così elegantemente quotidiani da risultare rivoluzionari. Eppure la radice di quella poesia, di questa innovazione ancora oggi insuperata dentro la letteratura friulana del dopoguerra, stava già, emersa come capita a certe acacie di bordo fiume, tutta tesa allo spasimo dentro al suo esordio di narratore. Perché, a guardarla bene oggi, *Manovre* è proprio un'opera profetica, un'intuizione. La grande storia, quella dei giornali, della tv, ci dice infatti Giacomini fin dalle sue prime pagine, viene a noi quasi sempre sotto mentite spoglie. È, appunto, una manovra. La stessa, apparentemente innocua, dei soldati che, in quel romanzo, giocano alla guerra nel greto di un'acqua per noi riconoscibile in una geografia privata e che pare invece il simbolo di uno scorrere dei fatti già disseccato e sterile. E proprio in quella sterilità ecco, d'improvviso, la storia viene. Viene e ci striscia l'anima, infiltrando di silenzio, uno dopo l'altro, tutti i rapporti umani.

Quello che dal nostro rifugio credevamo capitare ad altri adesso è qui, forse ci passa anche solo accanto, ma nel farlo, anche nello sfiorarci soltanto, se solo vuole, può far male.

Ne sa qualcosa anche il protagonista di *Andrea in tre giorni* (Rebellato Editore, 1981), quando vede sfaldarsi, appunto in tre giorni, un universo politico e privato, specchio fedele e feroce di tutta un'epoca. Tre giorni che sono il riflesso misurato in ore di una *Trimurti* "Famiglia-Partito-Scuola" in cui una vicenda personale, più che diventare politica, come ci si poteva aspettare allora (siamo pur sempre negli anni Settanta), s'insacca in una sorta di fuga a ritroso, in un cammino che torna all'origine dopo aver toccato il limite. Un limite che, in *Andrea in tre giorni* proprio come in questo romanzo inedito dato alle stampe ora, è quello, potremmo dire post-evangelico, di una morte inattesa. Una morte che paga, in entrambi i romanzi, sia il prezzo impreveduto di un'epoca, sia i dubbi profondi del protagonista, che è, caso strano ma nemmeno troppo, sempre un professore ondeggiante tra la paura d'esser stato suo malgrado quello che in quegli anni si definiva un "cattivo maestro" e la delusione d'esser risultato così inutile d'aver fallito pure in questo. Una dicotomia tragica in cui Giacomini ci mostra due volte, con la maschera di un personaggio, la sua straordinaria capacità di indagare sia il vuoto che anticipa ogni onda di ritorno, sia il procedere di una macchina sociale capace di usare e disossare anche i migliori slanci ideali.

Il tema di questa scrittura in prosa sempre più ricca e sorprendente, diventa dunque, a un certo punto, proprio quello che sta nel titolo di questo libro. Qual è "il prezzo dell'equilibrio"? Quale moneta fisica e morale lo paga? A quante rinunce, ripensamenti e pentimenti siamo costretti per raggiungerlo?

Sono domande a cui Giacomini gioca a rispondere proprio con la trama di questo romanzo fino a oggi inedito in cui spira, a tratti, un'aria vagamente francese e deliziosamente filmica. Un'aria che avvolge il protagonista in una sorta di rete a maglie larghe in cui irrompe, inattesa e potente, una solitudine del corpo e del cuore che trova il suo porto delle nebbie in un bere smodato da cui è già fuggita via ogni allegria. Colto e stimato dai propri studenti, il professor Andrea (curiosa e di certo voluta omonimia col personaggio dell'81), frequenta, cosa strana per i tempi in cui sono ambientati i fatti, più che assemblee e droghe leggere, certe osterie del centro città in cui serpeggia evidente la radice di quel mondo popolare e contadino che ha trovato, proprio nel suo momento di massima crisi, nella poesia di Giacomini, una redenzione lirica senza pari. Lì, nei *baccheri* di una città di provincia del Nord Italia dipinta spesso nella sua luce più scura e invernale, l'Andrea del nuovo libro, docente all'Università e poeta di ottima levatura, condivide le sue serate con "Mirtillo" e "Valter il todesc", beve fino a star male con Bruno e Guido, parla con Viola, una prostituta indurita dalla vita, eppure capace, unica tra tanti, di un gesto materno e delicato che gli salverà la vita. Figure letterariamente splendide, adagate sul ritratto fedele di quegli *sprecavita* che infiammano di verità i versi raccolti in *Sfuejs* (All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1981). Gente vera e difficile, *bintars* per dirla nella lingua friulana del poeta, che mostra anche ne *Il prezzo dell'equilibrio*, come fu già nelle poesie di *Sfuejs*, le cicatrici di una guerra ancora vicina e le ferite fresche, contemporanee, di una perdita d'identità divenuta, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, il dolore nascosto e collettivo di molte regioni italiane in uscita forzata dal mondo contadino.

Un mondo che dopo le grandi pagine de *Il Ragazzo del Tagliamento* (Santi Quaranta, 2006) ritroviamo, con tutta la sua forza rude e magnificamente umana, pure in questo nuovo romanzo postumo così fortemente urbano eppure giocato, in alcuni dei suoi passi centrali, proprio su un rapporto tra città e campagna colto attorno alla metà degli anni Settanta. In quel momento storico Andrea è un professore universitario di trentacinque anni separato dalla moglie, che vive con la loro figlia ancora piccola a Milano. Ha una relazione erotico-sentimentale con una sua studentessa tedesca e una vita un po' controversa nella quale, a un certo punto, torna improvviso, quasi col volo di un uccello di passo, Paolo. Un fratello che oggi diremmo *business man riemerso* da non si sa dove per stabilirsi in città. Ma ha anche, e in certi passaggi direi soprattutto, una madre che vive al paese. Una madre che è terra e lingua, cortile dell'infanzia. Una madre soffiata in carne dal Dio dell'erba e dei fossi. Una figura forte, ieratica, concreta come sanno esserlo le donne quando portano sulle spalle tutto il peso di un disfacimento. Andrea vorrebbe piacerele, riempirla d'orgoglio con il proprio lavoro, la carriera di poeta, ma come spesso capita, è proprio questo eccesso di desiderio a far fallire il suo intento. La madre infatti ammira Paolo, così apparentemente uguale a lei. Paolo che lavora all'estero, guadagna un mare di soldi, Paolo in cui Giacomini ritrae, figura splendidamente riuscita, il figlio sognato da ogni famiglia contadina. Paolo, che forse proprio per questo, sarà, pure metaforicamente, la svolta imprevista e drammatica del romanzo. Il rapporto con la madre e il fratello e poi fugacemente con Sandro, un vecchio compagno di classe che si è costruito una villetta là dove c'era uno di quei magnifici boschi della bassa pianu-

ra, ci rivela, un'altra tematica centrale della poetica di Giacomini: quella della natura e della campagna.

Un concetto oggi più che mai vitale e a cui l'autore decise a suo tempo di dedicare *L'arte dell'andar per uccelli con reti* (All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1990, poi in *Andar per uccelli*, Santi Quaranta, 2000) un trattato di rara bellezza nel quale, come scrisse acutamente il poeta Franco Loi nella prefazione, Amedeo ci dona il ritratto di un amore per l'ambiente nato "in tempi di fame e miserie contadine, in una favolosa infanzia in cui il rapporto con piante e animali non era ancora guastato dagli insensati eccidi industriali". L'uccellazione, con le sue levate notturne, le astuzie e i mascheramenti che richiede, appare, seppur sullo sfondo, anche nelle pagine di questo nuovo romanzo. È una comparsa breve, eppure per certi aspetti fondamentale. Un passato che inquadra, attraverso la lente della nostalgia legata agli alberi e alle brume del mattino, l'infanzia da *oseladôr* di Andrea, ma pure e soprattutto l'impasto emotivo di cui è fatto il suo personaggio. Una creta in cui si sfidano e fronteggiano amaramente desideri contrapposti, fughe e ritorni e nella quale, così come nella figura degli sprecavita, noi troviamo, attraverso la penna di Amedeo Giacomini, un dolore indefinito indotto chiaramente dall'industrializzazione della vita. La bussola del cuore, pare dirci Amedeo, è impazzita. Segna un Nord fatto di fertilizzanti chimici, trattori da trecento cavalli e riordini fondiari capaci di spazzar via, oltre che una geografia intima, pure l'allodola e la sorgente millenaria di una semantica.

«Ti sarai pur guardato attorno venendo qui?» dice a un certo punto Sandro, ad Andrea. «Non c'è un albero, non c'è un fosso, non ci sono prati, solo terra arata, chilometri e

chilometri di buona campagna rapati dai diserbanti come un uovo».

Questo della terra originale che scompare nelle viscere di una nuova necessità è un tema al quale il poeta di Var-mo ha dedicato, oltre alla magia stilistica de *Il Ragazzo del Tagliamento* pure una messe di versi bellissimi nei quali, scrive padre David Maria Turoldo nella prefazione a quella magnifica raccolta che è *Vâr* (All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1978), Amedeo Giacomini "prega come uno che porti in cuore tutta la storia del Friuli".

Una storia che, per quanto apparentemente un po' più sottotraccia, appare ora evocata, ora presente, pure in queste nuove pagine, soprattutto quando lo spaesamento del protagonista esce emotivamente, così come sempre è nell'opera dei grandi autori, da un tempo vettoriale e orientato per vestire i panni magici di una sorta di profezia circolare.

Perché questa de *Il prezzo dell'equilibrio*, pur solcata da tanti temi cardine della poetica di Giacomini, è di certo anche una storia nuova. Nuova e difficile, coraggiosa. Una vicenda che esplode e implode dentro al magma di un decennio, quello degli anni Settanta italiani, che è stato di certo il più teso e difficile del dopoguerra.

Anni apparentemente lontanissimi, che la scelta narrativa di Giacomini, per alcuni aspetti obliqua, ha oggi il pregio di avvicinare a noi con un effetto zoom davvero stupefacente. I personaggi principali, così come la città in cui si svolgono i fatti narrati nel romanzo, sono inquadrati su un bordo. Stanno, geograficamente e politicamente, sopra a una sorta di isola vicina al centro di un fermento ineludibile che giunge a tratti potente e a volte come compresso, non capito fino in fondo. Occupazioni, eskimo, riviste



sperimentali, tutto arriva, magari un attimo dopo, anche lì, nella città che non è Milano e neppure Bologna. Arriva, si elabora e nello stesso momento già un po' scompare, fluttua nei primi sottofondi di quel rumore televisivo che prelude, con una grande intuizione di Giacomini, la dittatura estetica ed edonistica degli anni Ottanta.

Andrea, il protagonista, è comunista. Stava nel Partito e ora simpatizza col movimento studentesco e quella galassia che allora si diceva "extraparlamentare" alla quale il Partito non concede, nemmeno fisicamente, spazi a sinistra. Ci sta dentro da intellettuale e da poeta, come professore universitario di talento che non ama l'Accademia. Milita a modo suo dunque e nel farlo cerca, forse troppo caoticamente, timidamente, magari pure con qualche livore, quella risposta completa tra cultura, vita e politica, che è la sostanza e la risultanza vera dell'impegno. Ma la ricerca, spesso anche per debolezze sue, lo prostra, lo delude, lo avvicina e lo allontana, come un elastico bizzarro, dall'assumere una nuova posizione definita. Soffia già su tutto, il vento denso e vuoto del riflusso. Un vento che a me pare l'aria essenziale di questo romanzo. Un lavoro in cui l'autore va a indagare mirabilmente tutte le retrovie di un decennio e, per la stessa strada, pure l'esito impreveduto, e spesso anche indotto dalle trame oscure del potere politico, di un movimento capace, a partire dal '68, di cambiare per sempre la società italiana. Anni e tensioni al tramonto nei quali, attraverso la penna di Giacomini, entra progressivamente nel protagonista de *Il prezzo dell'equilibrio*, esiziale e stancamente pervasivo, un desiderio di stabilità affettiva. Un bisogno personale nel quale il romanzo rappresenta, e per larghi versi anticipa, una congerie di arretramenti piccolo borghesi capace di sciogliere, uno dopo l'altro, i nodi

a cui si reggevano ancora ben salde, negli anni Settanta, molte utopie collettive.

Riflusso dunque. Riflusso e retrovie che si sostanziano, a un certo punto, nella scelta fatta da un gruppo di presunti militanti della lotta armata, di sequestrare un ricco imprenditore agrario. Un sequestro anomalo, che nel racconto pare quasi fuori tempo massimo, fuori contesto già nella scelta, così poco operaista e industriale, di rapire una figura che non contiene in sé il simulacro metropolitano della fabbrica, simbolo e mistica del conflitto di quell'epoca. Un rapimento che oggi forse diremmo post-contadino e già dentro all'orma di quel "partito guerriglia" che fu in qualche modo l'epigono delle Brigate Rosse. Un'azione armata a cui, pare dirci il romanzo, i militanti clandestini della provincia arrivano ancora una volta tardi e male. Una mossa sgraziata, drammatica e poco chiara nei suoi contorni. Una mossa che avrà su Andrea l'effetto dirompente di una bomba.

Tutto cominciò un pomeriggio di settembre del settantacinque, l'anno che fu preludio a uno dei periodi più confusi della mia esistenza. Sdraiato sul letto, stavo attendendo Grete, la mia ragazza. Da fuori, a coprire i rumori consueti del traffico, giungeva il suono di un violino: una lagna monotona e pertinace che ogni tanto dava in un disperato singhiozzo finale con strappi e pizzichi di corde. Era il concerto di ogni martedì a quell'ora: uno studente del Conservatorio, ritto davanti a una finestra della casa di fronte, ripassava la lezione. Decisi di alzarmi, allora sentii suonare la porta: un trillo solo, ma lungo, perentorio. Mi precipitai ad aprire. Apparve nel riquadro un giovanotto alto, dai capelli tagliati cortissimi e dal sorriso appena accennato nel volto glabro: «Non mi riconosci?» domandò.

Era mio fratello Paolo, l'ultima persona al mondo che quel giorno mi sarei aspettato di vedere. «Capirai... è un secolo che non ho più tue notizie! Da dove spunti?». Eravamo entrati intanto; guardava il letto sfatto, il pavimento e il tavolo ingombri di libri e c'era un'ombra di disprezzo nei suoi occhi azzurri, e la bocca dalle labbra sottili gli si era serrata. M'accostai a una sedia e tolsi le carte che la ingombravano: «Siediti, accomodati! Vuoi bere qualcosa? Deve esserci rimasto del whisky da qualche parte».

Rifiutò con un gesto secco della mano. Aveva il volto

scuro e una vena azzurrina gli pulsava attraverso la tempia: «Lo sai che non bevo. Non dovresti farlo nemmeno tu. Non vedi in che stato ti sei ridotto? Sembri un vecchio! E questa stanza? Non ti paga forse lo Stato? O ti diverti a fare il barbone? Ha ragione la mamma, sei come nostro padre, anzi peggio, ch  quello almeno era un contadino, non aveva obblighi sociali».

S'interruppe: lo stavo fissando gi  pieno d'ira. Cosa voleva costui che mi capitava in casa senza preavviso e si metteva a predicare? Era mio fratello, d'accordo, ma tra noi non c'era mai stata confidenza n  vero affetto: un abisso ci divideva, ed era quello del suo perbenismo, del suo essere sempre stato agli occhi di tutti un modello d'ordine, quasi di perfezione...

«Che te ne importa? Vivo come mi pare. Non devo render conto a te di quel che faccio».

«D'accordo, d'accordo» disse Paolo, per nulla turbato dal mio sdegno, protendendo i palmi in fuori come per respingermi. «Fa' quel che credi... Sei appena uscito dall'ospedale: mi dicono che l'hai vista dura. Ma tanto, si sa, tu sei un poeta! Continua pure a bere, a confondere l'arte con la cirrosi epatica! Non sarei neppure venuto a cercarti, per quanto me ne importa, se non me l'avesse chiesto nostra madre. Dice che non vai mai da lei, che ti sei perfino rifiutato di riceverla in ospedale».

«Ah, no, eh!» lo interruppi. «Non parlarmi di lei! Ha il coraggio di lamentarsi anche Chiedile come si   comportata quando mia moglie mi ha lasciato...   stata lei a convincerla ad andarsene, a farmi togliere anche la bambina. Io non ero un padre decente! Ero un infingardo, uno scialacquatore, un alcolizzato!... E poi pretendeva di venire ad assistermi in ospedale! Forse sperava di vedermi finire come mio padre. Le avrebbe fatto piacere recitare la parte

della dolente e sconsolata, poter appendere la mia foto al medaglione dei morti, quello che si porta sempre al collo! Ma le è andata male questa volta: ho la pelle dura io!».

Mi fermai sconvolto, sudato. Con quella sua predica inopportuna, Paolo aveva riaperto in me una ferita che stava appena cominciando a rimarginarsi, una ferita che mi aveva portato sull'orlo della rovina fisica e morale. Mi lasciai andare sul letto, prendendomi la testa tra le mani.

Paolo se ne stava tranquillo, sprezzante: «Sei il solito vittimista. La mamma mi ha detto come trattavi Carla. Eri sbronzo dalla mattina alla sera, la trascuravi, la tradivi... La bambina poi ti dava solo fastidio... Ammettilo, via! Sei sempre stato un egoista, sempre scontento, sempre in fuga. E in fuga da cosa, poi?». Tossicchiò come per un improvviso imbarazzo e si mise a passeggiare lentamente per la stanza. Guardava i libri che riempivano gli scaffali addossati alle pareti, i quadri e le incisioni appesi negli spazi vuoti. Io mi ero fatto torvo. Speravo la smettesse e se ne andasse. Tra poco sarebbe arrivata Grete: non volevo mi vedesse in quello stato... E poi non aveva già svolto la sua missione di bravo figliuolo preoccupato per la tranquillità della mamma? Lo sogguardai con odio: vestiva un abito d'ottimo taglio. Si fermò, voltandosi e fissandomi con sguardo interrogativo. Seguitavo a tacere. «Ti devi convincere. Non puoi continuare così. Nessuno ti vuol male, figurarsi la mamma poi... Dopo quanto ha sofferto, con papà prima, con noi... Come puoi pensare che ti odi? Se si è messa dalla parte di Carla, ne sono certo, è stato solo perché si sentiva responsabile: perché sapeva quanto costi vivere con uno che beve». S'interruppe ancora. Io guardavo il vuoto. Non avevo nessuna voglia di rispondergli. In quel momento tornò a squillare il campanello.